LI Cossa, Pietro
C836lpu Puschin.

LEGIO DRAMMATICO
Fasc. 355.

USCHIN

ramma in 4 atti e in versi

DI

ETRO COSSA

MILANO
IBRERIA EDITRICE
Via Alessandro Manzoni, 5
1876.

PUSCHIN

Dramma in 4 atti e in versi

DI

PIETRO COSSA

« . . . . È l'ora del destino:
Il poeta si lascia sfuggir l'arme,
Pone la mano sul suo cuore, e cade;
Gli sguardi suoi già nuotan nella morte,
Ma non manda un lamento . . . . »

*Nell'*Eugenio Anieghin, *Poema di* Puschin.

MILANO
LIBRERIA EDITRICE
Via Alessandro Manzoni, 5
1876.

PERSONAGGI

ALESSANDRO PUSCHIN, Poeta russo,
NATALIA GANGEROFF, sua moglie,
MARIA, giovinetta zingara,
Il Barone DELVIG,
MILOSCHI, Direttore d'un giornale letterario,
Il Principe NICOLÒ INZEFF,
IRENE RADIONORNA, vecchia nutrice di Puschin,
Il Medico SPASCHI,
UN SERVO.

L'avvenimento ha luogo in Pietroburgo e nelle sue vicinanze.

Epoca: l'anno 1837.

L1
C 8361 pu
670957
9, 57

Milano. Tip. *Monitore dei Teatri*, Via Agnello, 6

ATTO PRIMO

In Pietroburgo. — Una sala elegante nella casa di Puschin; due porte laterali, una nel fondo. — È notte; il luogo è rischiarato da un candelabro di argento.

SCENA PRIMA.

Maria sola.

Maria (*dopo avere ascoltato attentamente presso la porta a destra*).

Veglia presso la madre — Ahi! l'infelice
Donna è vicina all'ultimo suo giorno. (*Andando verso un verone*)
Qual tetra notte! Un turbine di neve
Corre le strade, e non si vede in cielo
Il lume d'una stella. (*Gittandosi sovra una sedia*).
Ho tanta voglia
Di piangere. (*Una pausa*).
O bei tempi della mia
Fanciullezza, e potrò mai ricordarvi
E non piangere? Allor tutto era festa
A me d'intorno, e col perpetuo canto
I viaggi e le tende io rallegrava
De' zingari compagni; or la mia pace
È perduta per sempre, e nel mio core
Non v'è che la tristezza.

SCENA II.

Maria, Miloschi.

Mil. (*inoltrandosi dalla porta di mezzo*)
Non un servo
Nella sala! La cosa è veramente
Strana, nè so spiegar....
Maria (*andandogli incontro*) Signore!...
Mil. (*vedendo Maria dà in uno scoppio di risa*)
Sono
Un gran pazzo.
Maria Un gran pazzo?
Mil. (*a Maria graziosamente*)
Sì, cercavo
Qui l'ebete figura d'un villano
Sepolto vivo dentro una livrea,
Nè pensai che dov'abita il poeta
La porta è custodita da una Grazia.
Maria (*seriamente*)
Non vi comprendo, o signore.
Mil. (*tra sè*) È una Grazia
Che non sorride; inspirerà i poemi
Che Puschin scrive sulla falsariga
Del zoppo Inglese. (*A Maria*)
Almen vi piaccia dirmi
Se il grand'uomo è visibile.
Maria (*accennando la porta a destra*)
Il grand'uomo
È là.

Mil. (*sorridendo*)
Medita forse un'epopea
Sull'incendio di Mosca, o su la guerra
Del Caucaso? Via, datemi risposta,
Bella selvaggia; io non sono scortese,
Nè importunar vorrei profanamente
Gli studi del poeta.

Maria (*con un sospiro*) E invero ei studia
Il più grande dolore de la terra:
La povera sua madre è moribonda.

Mil. Moribonda! V'accerto ch'io ignorava
Il triste caso.

Maria (*freddamente*)
La vostra ignoranza,
O signore, mi prova che non siete
Amico del poeta.

Mil. Intimo amico
No, sebben sia della famiglia, anch'io
Stetti fra i banchi della scola dove
Son maestre le Muse, e anch'io pagai
Il noviziato d'annebbiati versi
Alla moderna poesia.

Maria (*guardandolo con incredulità*)
Voi pure
Siete poeta?

Mil. Parmi d'aver detto
Che fui poeta. — Io lasciai da gran tempo
L'inutile mestiere. — Mi guardate
Attonita? Lo so, ragazza mia,
La poesia per Puschin è ricchezza,
E il più misero verso che gli scappa

Da la penna, è imparato, commentato,
Sospira sopra i labbri d'una donna,
Lo mormora il ministro, esce pe' campi,
S'insinua furbo in ogni casa, è accolto
Ne' crocchi aristocratici, discende
Nelle taverne, e così fatto il giro
Di mezza Russia, egli ritorna innanzi
Trasfigurato in un bel pezzo d'oro;
Ahi! non sorrise la stessa fortuna
A un solo de' miei versi. Io li creava
Alla immortalità, ma i poveretti
Non reggevano vivi alla pressura
De' torchi, e vi morivan d'asfisia,
Lasciando alle mie spese la fatica
Di averli fatti e il loro funerale.
Strinsi allora i miei conti, e ponderato
Che non si campa d'aria nè di gloria,
(Nomi diversi d'una stessa cosa)
Abbandonai le nuvole, tornai
Sovra la terra, ed or credo di starvi
Da omo positivo. Tale e quale
Voi mi vedete, sebben sembri oscuro,
Io porto in man la fiaccola che schiara
L'opinione pubblica.

Maria (*sorridendo*) Portate
Un lume?

Mil. (*con gravità*)
Scrivo una gazzetta.

Maria (*scuotendosi improvvisamente e correndo verso la porta a destra*)
Ah!...

Mil. E adesso
Che fate?
Maria Non avete inteso un gemito?
Mil. No, da vero.
Maria E mi parve. Ahi! quanta angoscia
In quel silenzio!
Mil. (*dopo una pausa*) Veramente ho scelto
Un momento infelice.
Maria È ciò che sembra
Anche a me.
Mil. Ne' miei fati era anche questa
Avversità. — La nostra Pietroburgo
È diventata un sol pezzo di ghiaccio,
E la mia casa è posta oltre la Neva,
Tuttavia me n'andrò.
Maria Fate, o signore,
Quello che più vi piace.
Mil. Avete proprio
Una lingua spartana. — Addio, ragazza,
E almeno concedetemi che stringa
La vostra bianca mano.
Maria (*ritirandosi*) La mia mano
Non è bianca.
Mil. E sul serio, or che v'osservo
Meglio, ritrovo sopra il vostro volto
Quella bellezza del color dell'oro
Che sì spesso ammiriam nelle fanciulle
De la campagna. Voi siete la figlia
D'un qualche affittaiuolo prediletto
Dal poeta. Su via, datemi ascolto.
Mettete giù quella melanconia;

Non sempre il male è tal quale si mostra,
Ed un proverbio, caro a tutti, dice
Che finchè v'è la vita, v'è speranza.
(*Va per uscire, poi ritorna indietro*)
Eppure no; m'è venuto un pensiero;
Chiamatemi la moglie.
Maria (*meravigliandosi*) Chi?
Mil. La moglie
Del signor Puschin. La conobbi in Mosca
Quand'era la più vispa giovinetta
Del mondo, e le potrei...
Maria Ma v'è una sola
Difficoltà.
Mil. Comprendo; anch'essa piange,
Tanto per fare come fa il marito;
Chiamatela, ragazza, io son certo
Di renderle un servigio.
Maria Io non potrei
Chiamarla.
Mil. E per qual causa?
Maria La signora
Puschin è altrove.
Mil. Altrove?... ho indovinato
Veduto il lutto di questo palagio,
S'ascose in quello de' parenti.
Maria (*con mal celata ironia*) In quello
Dello czar.
Mil. Dello czar!... Sarebbe forse
Al dolore o allo sdegno del poeta
Sfuggito un di que' versi ch'han bisogno
Di pronta grazia?

Maria So che nelle sale
Dello czar v'è una festa.
Mil. (*sorridendo*) Ho sempre detto
Che l'universo è antitesi infinita:
Di quà sole che abbaglia, e di là notte
Ove s'arrischia di rompersi il collo,
E fra quest'ombra e quella luce siede
Direttore terribile d'orchestra
Il destin senz'occhi, e a la rinfusa
Deformità e bellezza, uomini e cose,
Estasi ed agonie caccia ridendo
Nel fracasso d'un valser ubbriaco.
Strano mondo, ragazza!... Ed or che avete
Udito questo brano di poetica
Filosofia, vi lascio i miei saluti,
E anch'io corro alla festa imperiale. (*Esce per la porta di mezzo*)

SCENA III.

Maria, indi **Puschin**.

Maria Se n'andò finalmente! — Uomo maligno
Ed importuno. — (*Correndo verso Puschin che esce dalla porta a destra*).
Ah! siete voi, signore?
Pus. V'era qui alcuno?
Maria Un tale che richiese
Di parlarvi.
Pus. (*alzando le spalle*)
Senz'altro un letterato.

Maria Così disse.
Pus. Voleva un'elemosina?
Maria Io non lo so, signore. (*Dopo una pausa*)
E vostra madre?
Pus. La poveretta dorme.
Maria Che quest'ora
Le giovi! Il sonno è pace.
Pus. Il sonno è pace!
E tu lo credi, ingenua Maria?
Il sonno anch'esso ha le tempeste, e in quello
De' moribondi è brutta visione
Di larve strane. — O madre mia!
Maria La vostra
Pena, o signore, la risento tutta
Dentro l'anima, e deh! non v'affliggete
Così, vi prego. — Rammentate il giorno
Che m'incontraste povera creatura
Contenta di vagar di loco in loco
Senza nome, nè patria? Allor vi piacque
Con l'amor de la vostra compagnia
Educarmi la mente ch'era ignota
Di tutte cose, e mostrandomi il cielo,
Mi diceste che v'era un'altra patria
Al di là de le stelle. Da quell'ora
Incominciai a pregare.
Pus. Ebben, Maria,
Che mai dir vuoi?
Maria Che vi rimane in tanto
Dolore una speranza: la preghiera.
Pus. S'alla preghiera mia dare potessi
Lo spaventoso suon de la procella,

Non gioverebbe. E non lo sai, fanciulla?
La morte è sorda.

Maria Non è sordo Iddio
Signore della morte.

Pus. Oh! se ascoltarmi
Egli volesse.

Maria E lo vorrà.

Pus. A ciascuno
Ei prescriveva i termini di questo
Pellegrinaggio che si chiama vita,
E non saranno trapassati. — O madre!
Madre!

Maria (*mestamente*)
La mia non la conobbi.

Pus. Meglio
Per te, fanciulla; conterai un dolore
Di meno.

Maria (*con un grido angoscioso*)
Uno di più!

Pus. Questo tuo grido
Suona per me un rimprovero.

Maria (*spaventandosi*) Che mai
Dite, o signore?

Pus. (*con forza*) Un rimprovero; ed io
Feci opera cattiva il dì che venni
Incontro a te sulla tua strada.

Maria (*con entusiasmo*) Io sempre
Benedirò quel giorno.

Pus. Aspetta, aspetta,
E la tua lingua non avrà parole
Per maledirlo.

Maria Oh mai!

Pus. Dov'è la fresca
Giocondità del tuo viso, o Maria?
Il fiore nato negli aperti campi
Penosamente vegeta in quest'aria
Artefatta. E che può mai rallegrarti
Nel tetro cerchio de le nostre case
Che ti rubano il sole e l'orizzonte?
Odi un consiglio mio, buona fanciulla;
Forse n'hai tempo ancor, torna a le danze
De' tuoi compagni, ai canti, alla beata
Spensieratezza de' tuoi primi giorni,
E colà sotto il vergine sorriso
Della natura che non mente mai,
Oblìa per sempre questa gran menzogna
Che nomiam civiltà. Torna, o Maria,
Ritorna alle tue danze. Non lo vedi?
Noi qui cresciamo sotto una tiranna
Legge di affetti e li credendo eterni
Nel primo entusiasmo de la vita
Li vediamo cader miseramente
Un dopo l'altro a noi d'intorno. — Oblìa
Fanciulla, oblìa! La scienza è dolore;
E riponendo come l'usignolo
L'unica tua felicità nel canto,
Mai non arrivi il giorno in che ti piaccia
Di confidarla a creatura umana.

Maria Quali parole, o signore! Volete
Discacciarmi?

Pus. (*prendendola affettuosamente per le mani*)
Scacciarti io? — Non badare

A ciò che dico, o fanciulla; la mia
Mente agonizza insieme a quella donna
Che sta là dentro. — Oh, qual sciagura!

Maria Il medico
Spaschi.

SCENA IV.

Il medico **Spaschi**, **Maria**, **Puschin**.

Pus. (*andando verso il medico ch'entra per la porta di mezzo*)
Mio amico...

Spas. Ebbene?

Pus. Essa pur ora
S'addormentò... Maria, ten prego, osserva
Se mai...

Maria È nella stanza la quiete
La più profonda

Pus. (*a Spaschi*) Amico mio, v'è noto,
Seduto presso il funebre guanciale
Scolaro de la morte, io la contemplo
Da più giorni sul volto di colei
Che m'è diletta così caramente!
Quanto nasce perisce, è la gran legge
Universale, e la comprendo, — eppure
Rassegnarmi non posso a questa dura
Necessità — Voi che nell'arte siete
Maestro, e mille volte combatteste
Contro i mali che sotto mille forme
Vanno alla strage de le vite umane,

Rispondete: non v'è nell'arte vostra
Il momento del genio, come in quella
Del poeta? Salvatemi la madre,
Ed io vi rendo co' miei canti eterno.

Spas. Se nol consente amica la natura,
L'arte non giova. Io non dirò parole
Per consolarvi, il tempo solo...

Pus. (*con impeto d'ira*) Il tempo
È plebea medicina, io la disdegno.

SCENA V.

Natalia Gangeroff, il principe **Nicolò**, **Miloschi**, **Maria**, **Puschin**, **Spaschi**.

Nat. (*entrando a braccio del Principe per la porta di mezzo; è abbigliata splendidamente*)
Ho compreso, o signore.

Pus. (*a Maria nel vedere i nuovi personaggi che arrivano*)
È già inoltrata
Molto la notte?

Maria Oh no!...

Pus. Vedo che tornano
Dalla festa.

Prin. (*avanzandosi*)
La festa è sul principio,
Nè ancor s'udì la musica che move
Il caos elegante delle danze;
Fu la signora vostra che non volle
Starvi più lungamente.

Pus. (*a Natalia*) Ecco un'idea
Dilicata.
Nat. Lo czar stesso richiese
Di voi, de' vostri studi....
Pus. Rendo grazie
Allo czar.
Mil. Bella cosa avere un nome
Imparato a memoria dal sovrano!
Prin. Imparato e lodato.
Pus. (*accennando Miloschi al Principe*)
Non conosco
Quel signore.
Mil. (*a Puschin*) La vostra alta amicizia
Spero di meritarla, e a miglior tempo
Ambasciatrice mia sarà la vostra
Nobilissima sposa. Io son Miloschi
Il direttore del giornale: *I fiori*
Del Nord.
Pus. (*a Miloschi*)
Sciuperete il vostro tempo,
Mio novo amico; il Nord non è paese
Da mutarsi in giardino.
Mil. (*confuso*) Come?...
Prin. (*a Puschin*) Il nostro
Grazioso sovrano inoltre volle
Ch'io v'annunziassi la sua compiacenza
Pel monumento ch'elevar pensate
Al fondator del moscovita impero,
Scrivendone la storia. A tale scopo
Sua Maestà v'assegna una pensione
Di cinque mila rubli, ed a vostr'agio

Potrete interrogar tutti gli archivi
Dello Stato.

Pus. Lo czar mi onora troppo;
Ma ricuso.

Prin. Che dite? E non chiedeste
Voi stesso?...

Pus. È vero, Principe; gran tempo
La vagheggiai quell'opera, ma poi
Ho mutato consiglio. e mi convinsi
Che lo czar Pietro è omai grande abbastanza,
E che non giova un volume di carta
A lui che scritto in cifre di vittoria
Ne presentava al mondo uno sui marmi
Di questa Pietroburgo.

SCENA VI.

I precedenti personaggi ed **Irene Radionorna.**

Irene (*uscendo spaventata dalla porta a destra*)
Ahimè!... Accorrete
Signori.... Vostra madre....

Spa. (*entrando subito a destra*)
Un nuovo accesso
Forse?

Maria. (*seguendolo*)
Mio Dio!...

Nat. (*volendo entrare anch'essa nella camera*)
Voglio vederla....

Pus. (*piantandosi terribile sulla porta, e ributtando la moglie*)

Voi
Rimanete.
Nat. Alessandro!
Pus. Io ve lo impongo. *(Entra)*

SCENA VII.

Natalia, il Principe, Miloschi.

Nat. *(gittandosi con ira sopra una sedia)*
È orribile!
Prin. Una vera scortesia.
Mil. Se immaginar poteva una tal scena
Non avrei....
Prin. Mi sorprende ch'egli adopri,
O signora, con voi così volgari
Modi, e vi sia sollievo la certezza
Di non averli meritati.
Nat. Andai
Alla festa.
Prin. Ed in ciò, parmi non sia
Ombra di colpa. Da gran tempo inferma
Giace la madre di vostro marito,
Ed io ricordo che più d'una volta
Tememmo che per essa fosse giunta
L'ora fatale, eppure il timor nostro
Non fu seguito dal fatto. Speriamo
Che adesso avvenga anche così....
Mil. Ritorna,
O signori, il poeta.
Prin. E in quale stato!

SCENA VIII.

I precedenti personaggi e Puschin.

Pus. (*esce dalla stanza com'uomo fuori di sè, e dice con voce straziante*)

Morta!

(*Poi corre verso la moglie, e con forzata tranquillità la prende per mano e l'accompagna verso l'uscio della stanza ov'è morta la madre*)

Signora, or se vi piace, entrate.

(*Natalia manda un grido e fugge*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Nelle vicinanze di Pietroburgo. — La camera da studio di Puschin; una porta nel mezzo, una a destra; dalla parte a sinistra una finestra aperta. — Un trofeo d'armi appeso alla parete.

SCENA PRIMA.

Puschin ed **il Barone Delvig** stanno seduti intorno allo scrittoio.

Pus. Che ne dite, Barone?
Bar. (*dopo aver letto una carta ch'ha tra le mani*)
Un tal poema
È stupendo. (*Depone la carta sullo scrittoio*)
Pus. Badate, il vostro plauso
Mi metterà in superbia.
Bar. Amo i superbi,
Quando la loro statua s'atteggia
Sopra nna base d'opere immortali.
Pus. (*sorridendo*)
Come? Son già immortale?
Bar. Vi dispiace?
Pus. Penso che avrò gran tempo di annoiarmi.
Bar. Lasciam lo scherzo. L'idïoma russo
Fra le lingue d'Europa aveva il suono
E la rozza andatura d'un cosacco
In mezzo a dame vispe ed eleganti;

Voi, Puschin, primo lo educaste, e or parla
Per bocca vostra come si conviene
Ad un polito cavaliere.

Pus. Eppure
Il mio maestro fu la lingua viva
Del popolo, l'anonimo poeta
Che soffre e canta sempre. — A ognuno il suo.
Avvezzo ai libri ed alla nova scola
Di Francia, allorchè volli audacemente
Dare alla Russia il suo primo poema,
Memore de' suoi studi non fluiva
Da schietta vena patria il verso mio,
Ma intralciato da modi, e da maniera
Francese; e indovinate chi scoperse
Il vizio originale d'ogni frase
Che non spirava l'aria paesana?
Fu la nutrice mia. la buona Irene,
Povera donna nata in un contadc;
E se posteri avranno in qualche onore
Il nome mio, non sia dimenticata
Questa povera donna.

Bar. Tutti sanno
Che Moliér declamava i proprî scritti
Alla sua serva, e non sarà men chiara
La vostra balia. — Intanto, amico mio,
Fa d'uopo proseguir la gloriosa
Strada, nè addormentarsi alla frescura
De' vostri lauri. Un quarto d'ora d'ozio
È nell'uomo di genio un latrocinio
Fatto alla patria.

Pus. (*alzandosi*) - In questo caso, amato

Barone, deportatemi in Siberia
Od in qualche miniera; io son tentato
Dall'istinto del ladro.

Bar. Che vi salta
Adesso per la testa?

Pus. Un gran pensiero;
Faccio divorzio con la poesia,
È donna troppo bella.

Bar. Eppur finora
Vi fu molto fedele.

Pus. Non lo nego,
Ma voglio imitar Cesare, prevengo
L'infedeltà.

Bar. Dite sul serio?... Stento
A credervi.

Pus. Vi do pronta la prova,
Io partirò.

Bar. Per Mosca?

Pus. Per la guerra
Del Caucaso.

Bar. V'è tal risolutezza
Nelle vostre parole, ch'io comincio
A dubitar del vostro senno. Parlo
Come lo debbo, francamente. Amici
Fin dall'infanzia, noi crescemmo insieme
All'amor della gloria, a' studi, ai forti
Proponimenti. Ed ora qual consiglio
È il vostro? Ricco d'avvenire, a fianco
Di bella sposa, or che la Russia aspetta
Da voi la luce di novelli canti,
Voi calcando sì nobili speranze,

Volete al foco di selvaggia guerra
Gittar l'alloro del civil poeta?

Pus. (*stringendo la mano al Barone*)
Viene dal core l'eloquenza vostra
E voi ringrazio, Barone, ma sono
Persuaso a durar nel mio peccato.
Voi lo sapete; l'avo mio nasceva
Sopra terra africana, in quella terra
Prediletta dal sole, ove ancor vive
L'araba voluttà di andare errando;
Siffatta voluttà mi brucia il sangue,
E chiuso fra domestiche pareti
Mi trovo come in carcere.

Bar. Ed in vero
Or son poch'anni dispariste, e molti
De' vostri amici vi piangeano estinto,
Mentre a voi dilettava esser compagno
D'una turba di zingari.

Pus. Quel caso
De' zingari, sebben per me di triste
Memoria, è un argomento che vi prova
L'indomabile febbre ch'ho di vivere
In libertà. — Barone, io son malato,
Malato dentro l'anima, e non cerco
Che novi aspetti d'uomini e di cose
A rompere la noia. Mi diceste
Che l'ingegno ozioso è ingegno ladro,
Ma quanto avea l'ho speso, or sono esausto;
L'arpa che dava gl'inni è frantumata,
E l'arpa vera del poeta è il core.

Bar. V'è dunque vizio organico?... Lasciamo

Consimili follie... Venite meco;
Non vedete? — Sorride un bel mattino,
E noi domanderemo al suo sorriso
Più liete idee. — Prendo su me la cura
Di guarirvi.

Pus. La cura è disperata;
Io sono immedicabile.

Bar. (*prendendolo sotto il suo braccio e sorridendo*)
Vedremo!
(*Escono per la porta di mezzo*)

SCENA II.

Maria che esce guardinga dalla destra recando in mano un mazzolino di fiori.

Non v'è più alcuno... Metterò i miei fiori
Presso i suoi versi, i fior del suo pensiero...
Deh! conservate l'alito di questi
Baci finch'ei ritorni.
(*Bacia i fiori e li depone sullo scrittoio*)
Ecco una nuova
Sua poesia... Se fossi così ardita
Di leggerla!... Mio Dio, come mi batte
Il core!... Ho quasi paura. (*Leggendo*)
« Alla santa
Memoria di mia madre! » (*Dopo una pausa*)
Egli ha nel cielo
L'angelo suo, io l'ho sopra la terra.

I.

Fra l'erbe più vive
L'april si nascose,
Spuntando giulive
L'annunzian le rose;
V'è luce nell'aria,
V'è luce nel core,
La luce è l'amore.

II.

Ne' borghi, ne' porti
La vita riappare,
Ricchezza de' forti
È libero il mare;
Rivien la speranza
Al naufrago solo
Fra i ghiacci del polo.

III.

Straniero alla festa
Che dà la natura,
Nel petto mi restà
La fredda sventura;
Per me non rivive
Stagione d'amore,
Ho freddo nel core...

IV.

Selvaggio, pensoso
M'ascondo alla vita,
E cerco il riposo
In piaggia romita;

Così meno i giorni,
E l'intimo duolo
Col canto consolo.

V.

Il popol, cui fiede
Gli orecchi quel canto,
M'invidia, nè crede
Che nasca dal pianto;
Io passo, e sorrido
All'ebete errore,
I più non han core.

VI.

Se adesso tu senti
Che sia l'infinito,
Se ancor ti rammenti
Dell'orfano lito,
Deh! impetrami l'ali
Per ergermi a volo,
O madre, son solo!

(*Con entusiasmo*)

Tu sei solo! E puoi dirlo? Ed io non t'amo?
Io t'amo, t'amò, — e volli lungamente
Nasconder quest'amore anche a me stessa,
Ma non potei... La passione mia
S'insinuava in me come la dolce
Armonia de' tuoi versi, ed io t'ho amato
Quasi senza avvedermene... Ahi! l'incauta.
Da te che adoro non udrò una sola
Parola di pietà, poichè giammai
Ti sarà noto un solo de' tormenti

Di questa poveretta. Ardere io debbo
Del misero mio foco e consumarmi,
E so che a niuno giova un chiuso affetto.
(*Lungo silenzio*)
Conviene che riponga questi versi
Nel loco loro...
(*S'avvia verso lo scrittoio*)
Ahimè! Se qualcheduno
Mi sorprendesse!... Io credo che nel viso
Mi scoprirebbe il core!...

SCENA III.

Maria, Natalia

Nat. (*venendo dalla porta a destra*)
Che mai fate
Fra que' libri?
Maria (Sua moglie!)
Nat. Ebbene? — Aspetto
Una risposta.
Maria (*tremando e balbettando*)
Signora, io volea
Cercare un libro di racconti slavi.
Nat. (*ironicamente*)
Fantastici racconti! Siete in vena
Di poesia.
Maria Quel libro è per me caro
Perchè conserva una gentil memoria;
Il signor Puschin m'imparava a leggere
Scorrendo quelle pagine.

Nat. Leggete
Il suo poema sui zingari; credo
Che tal lettura si confaccia meglio
Alle memorie della vostra vita...
Lo dicon così novo quel poema!
E voi più ch'altri giudicar potete
Se l'estro del poeta ha scritto il vero.

Maria (*con franchezza*)
Signora, non lo nego, io sono nata
Fra i zingari.

Nat. Nè pare che vogliate
Obbliarlo.

Maria Non ho pensato mai
A rinnegare i miei fratelli.

Nat. Quando
Entrai padrona in questa casa, intenta
Com'era ai plausi del mio novo stato,
Non m'accorsi di voi che restavate
Nell'ombra allora, non so se per vostra
Elezione, o per altrui consiglio.
Ma l'ombra spiace sempre alla bellezza,
(Io vi confesso che voi siete bella)
È n'usciste ben presto, ed ora a tutti
È dato l'incontrar per le mie sale
Questo romanzo delle vostre vesti
Di fanciulla girovaga, ravvolta
Entro a la strana aureola del mistero.
Io non curai, nè curo interrogare
Gli erranti idilli del vostro passato,
Sol vi prevengo che fui sempre avvezza
Di avere a me d'intorno o servi o eguali.

A qual delle due classi in questa casa
Credete appartenere?

Maria (*dignitosamente*) Non a quella
Dei servi.

Nat. La risposta è audace.

Maria Io stimo
Che sia vera.

Nat. Di vero io qui non vedo
Che la vostra impudenza.

Maria E che vi feci
Per parlarmi così? Lo so; voi nata
Di nobil sangue e fra le coltri d'oro,
Mai non potrete da la vostra altezza
Scendere fino a me fanciulla oscura
Che allevò l'infortunio. Voi vedete,
Signora, ch'io conosco la distanza
Che ci separa, ma s'io non mi tengo
Uguale a voi, neppure a voi s'addice
Credermi vostra serva. I padri miei
Vissero in povertà libera, e ninno
Di loro uscía dal popol doloroso
Che in questa Russia schiavo della gleba
Col sudor la feconda a render lieti
Gli ozi di voi padroni, usi pur sempre
A pagarlo con l'odio e col disprezzo.

Nat. Nel vostro entusiasmo riconosco
I pensieri di Puschin; resta solo
A sapersi se voi foste l'arcana
Inspiratrice, o s'egli a voi ne fosse
Il maestro in que' dì che insiem leggendo
Commentavate le novelle slave!

Vo' domandarlo a mio marito; intanto
Non soffrirò che la presenza vostra
Più lungamente venga a ricordarmi
La troppa carità ch'egli v'usava
Quando in sua casa vi raccolse.

Maria (*con forza*) Ei meco
Non usò carità.

Nat. Come?

Maria Obbediva
Ad un dovere.

Nat. Dite ad un capriccio.

Maria Ad un dovere; io l'ho salvato.

Nat. Voi!

Maria Io, signora, nè avrei mai fatto vanto
Di ciò, se il vostro insulto non rompeva
Il mio silenzio.

Nat. L'episodio è certo
Commovente; sentiamolo.

Maria Il sorriso
Dell'ironia passò sui vostri labbri,
Ed io provo paura in ricordarlo.
La zingara famiglia aveva eretto
Le poverette tende, e sulle steppie
Di Bessarabia risplendea la notte
Pienissima di stelle. Era una dolce
Notte d'estate. Il nomade villaggio
Dormiva, e non s'udía voce nè vento
In quel deserto che non ha confini.
Ospite novo, anch'ei Puschin prendeva
Riposo e lena a nova poesia
Sotto il suo padiglione, quando a un tratto

Destandomi, vid'io sinistra luce
Riverberare sulla mia capanna,
E insieme intesi il crepitar crescente
Di cosa che si brucia. Spaventata
Mi levo, ed esco all'aperto. Ahi, sciagura!
La tenda del poeta ardea ravvolta
Da un vortice di fumo e di scintille...
Un momento valea la gloriosa
Vita, e non esitai... Passo tra il foco,
Risveglio Puschin dal sonno omicida,
E lo traggo a salvezza. — Poco dopo
Quella tenda non era altro che cenere.
Io feci questo, io zingara, nè voglio
Lode dall'opra mia; ma voi, signora,
Voi ricca, aristocratica, voi moglie,
M'imitereste in simile periglio?

Nat. Risponderò quand'arda il mio palagio;
Intanto uscite.

Un servo (*annunciando dalla porta di mezzo*)
Il Principe.

Nat. (*gittando uno sguardo di disprezzo su Maria che esce*)
Arrogante!

SCENA IV.

Natalia, il Principe Inzeff.

Prin. Entro importuno?...

Nat. Oh no, Principe; chiedo
Soltanto di scusarmi, se v'accolgo
In libreria... (*I due personaggi siedono*)

Prin. La stanza è seria, il loco
Della scienza.
Nat. Ed io ne sono priva;
Principe, non è vero?
Prin. La bellezza
Insegna meglio d'un libro.
Nat. Venite
Da Pietroburgo?
Prin. Sì, non v'ho veduta
Da due giorni, e la strada è così corta!
Nat. (*giocando col suo ventaglio, e facendo la distratta*)
E che si fa laggiù dove si vive?
Prin. S'incomincia a morire. La famiglia
Dello czar s'è nascosta nel castello
Di Peterhof, e i nobili s'accingono
A seguire l'esempio imperiale;
V'è una manìa di diventar pastori
Ne la bella stagione, e omai bisogna
Lasciar la città vota, e abituarsi
Di andarla a ricercar per la campagna.
Viviamo in giorni di mitologia,
E le ninfe rivivono sedute
In riva ai laghi, od all'ombra romita
D'un boschetto di rose.
Nat. E noi sediamo
Invece in mezzo ai libri! L'odiata
Realtà che cancella i bei colori
Della vostra pittura. — E poi, se debbo,
Principe, confessarlo, io non m'appago
Della parte di Ninfa che s'aggira

Pensosa in mezzo ai boschi, e sfoglia rose
Sul ruscello che corre, e dico a tutti
Che sono partigiana dell'inverno.
È una mia debolezza; e come a donna,
Insieme a l'altre mi perdonerete,
Spero, anche questa. Sorridete?... Eppure
Un mese di tal vita solitaria
M'ha omai convinta, ed alle vaste sale
Che circondano i monti, e copre il cielo,
Io preferisco quella d'un palagio,
Se volete, più piccola, ma dove
Non arrischiando di sbagliar la strada
Se abbiam l'incontro di persone amiche
Le ravvisiamo, e per essere intesi
Non v'è bisogno di parlar tant'alto.

Prin. Lo so; voi sospirate a quelle feste
Ove siete regina, e dove ognuno
Ammirato rimane, delle vostre
Grazie.

Nat. Principe mio, non fate adesso
L'adulatore.

Prin. Io non saprei adularvi
Se lo volessi. Come? Non sapete
Che voi siete per me...

Nat. (*ridendo*) Che cosa?

Prin. Tutto.

Nat. È troppo.

Prin. (*con passione*)
Natalia, da lungo tempo
Voi conoscete ch'io vi parlo il vero;
L'affetto mio non è quella parola

Sussurrata all'orecchio de la donna
Nel fervore d'un ballo, abituale
Frase che si dilegua come il suono
Del ritmo seduttor che l'accompagna;
Ma è pensiero immutabile, la cura
Di tutta la mia vita, e ne' teatri,
Ne' passeggi, dovunque, Natalia,
Io non cerco che voi. voi sola, io v'amo!

Nat. Ahimè! Principe, siete ricaduto
Nel solito argomento.

Prin. E voi restate
Sempre nel vostro ascoltatrice incredula
E sorridente. Ma come chiamare
Potrò la freddezza di tale contegno?
Virtù? Cinismo?

Nat. Ottusità di orecchi.

Prin. Non sarebbe di cuore?

Nat. Impertinente!
(*Dopo una pausa dandogli a baciar la mano*)
Ritornate domani?

Prin. (*inginocchiandosi innanzi a lei nel più grande entusiasmo*)
Oh, l'adorata
Creatura!...

Nat. Entra qualcuno...

SCENA V.

Natalia, il Principe Inzeff, Miloschi

Mil. (*con aria sbadata entra dalla porta di mezzo, e vedendo il Principe inginocchiato innanzi a Natalia, si stropiccia gli occhi gridando*)
Ah !... Bella cosa
In fede mia l'estate!
Nat. Che mai dite
Signor Miloschi ?
Mil. Come? Voi signora ?...
Principe!... Non v'avea punto veduti,
E vi chiedo perdono.. Ebbi il cattivo
Gusto di venir qui sopra la groppa
D'un poltrone cavallo, e fra la polve
E il sole mi son fatto mezzo cieco.
Nat. (*fra sè*) Ha visto tutto.
Prin. L'intrigante!
Nat. (*a Miloschi*) E cosa
Ci recate di nuovo ?
Mil. Che vi sono
Gran cose vecchie. I Turchi stanno a guardia
De' Dardanelli, e ancor s'aspetta un pugno
Russo che sfondi quella vecchia Porta,
Che chiamano Sublime. La marchesa
Meling però cedea, capitolando,
La sua fortezza ad un antico amante
Dopo un assedio eroico. Il marito
Rimase neutrale. I montanari

Circassi ieri vinti, oggi ritornano
Più forti a le battaglie, — brutto gioco
Ma solito, e a finirlo sarà d'uopo
Cacciare umanamente dai lor covi
Que' montanari indomiti. La Persia
Paga in cambiali a vista i milioni
Che deve per le spese della guerra
Al nostro impero, ma una tal prontezza
Invano, ahi! si desidera dal volgo
Infinito degli altri debitori;
E mi metto fra questi io letterato.
Gli ambiziosi soliti riscaldano
Le sedie nelle sale dei ministri,
E i soliti annoiati vagabondi
Van logorando sè, gli altri, e le strade.
Nulla di nuovo insomma, se non forse
Certi amori in città languidi, e ch'ora
Acquistan vigorìa sotto l'aperto
Sole della campagna.

Nat. Io vi domando
Scusa, signor Miloschi, ma mi pare
Che sotto il sole acquistò vigorìa
Qualch'altra cosa.

Mil. Ed è?...

Nat. La vostra lingua.

Prin. E il fatto lo ritrovo naturale.

Mil. Ah!... Sì?...

Prin. La serpe, amico mio, ripiglia
Il veleno e le forze nell'estate,
E dorme assiderata nell'inverno.

Mil. Principe, via... Non posso ringraziarvi

Della vostra metafora.

Prin. (*piano a Miloschi*) Diceste
Poc'anzi d'esser mezzo cieco, siate
Per l'avvenire interamente muto;
Sarà meglio per voi.

Mil. Faccio osservare
Che la cosa è impossibile.

Prin. Ardireste?

Mil. Un giornalista cieco si comprende,
Ma muto!... È un controsenso.

SCENA VI.

Natalia, il principe **Inzeff**, **Miloschi**, **Puschin**, il barone **Delvig**.

Bar. (*a Puschin*) Siete dunque
Deciso?

Pus. Ne fareste ancora dubbio?
(*Avanzandosi verso il Principe*)
Principe...

Prin. Signor Puschin...

Mil. Immortale
Poeta...

Pus. Ah! siete qui, signor Miloschi?
Io passeggio sovente in mezzo ai fiori
Del vostro Nord.

Prin. Nell'ore d'ozio.

Pus. È tutta
Ozio la vita.

Mil. È per me sommo onore

Che in mezzo a' miei rarissimi abbonati
Si legga il vostro nome, eppure un tempo
Io spinsi i miei progetti assai più in alto,
E vi sperai nell'opera compagno;
Lieve cosa per voi, per me d'un peso
Senza misura. Una novella, pochi
Versi, uno schizzo letterario
Qualsia, protetto da la vostra firma,
Faceano ricercare il mio giornale
Dallo czar fino all'ultimo scolaro
Che impari la rettorica. Questione
Per me di gloria.

Prin. E di rubli.

Pus. Mia moglie,
Che fu la vostra ambasciatrice, intese
La mia risposta, e se v'aggrada, posso
Ripeterla. La mia natura è strana
E forse anche selvaggia, ma son certo
Che con la lingua non sbugiardo il core.
Un bel mattino mi svegliai poeta,
E scrissi un canto; un editore stima
Buona la merce, e la compra, — e la folla
A lui credendo sulla sua parola
La ricomprò a sua volta. Come avvenne
Di quel canto, così fu poi degli altri;
S'io dunque ottenni qualche nominanza
Questa la debbo al popolo, ed un poco
Anche a me stesso. I giornalisti in lega
Dichiararon la guerra al novatore,
Ed invece di sorreggermi nell'ardua
Strada mi vilipesero. Conobbi

Allora a prova gli uomini-gazzette,
E fatte le onorevoli eccezioni,
Poca stima ho per essi, assai convinto
Che l'opra loro non giova alla russa
Letteratura; a farla grande è d'uopo
Non di vane polemiche che nate
Insieme al sole, al vespero son morte,
Ma ci vogliono libri, e libri buoni,
I veri monumenti dell'ingegno
D'una nazione. Inoltre, amico mio,
Ho l'ultimo argomento ma il più forte
Per contrastare al vostro desiderio:
Io partirò fra giorni.

Nat. Voi partite?

Prin. Ed è possibile?

Mil. È vero?

Bar. S'è fitto
Fatalmente nel capo quest'idea.

Nat. E in grazia, se m'è lecito saperlo,
Dove andate?

Pus. Amereste venir meco?
Un bel pensiero! Ma il luogo ch'ho scelto
Non piacerebbe troppo ad una donna;
Vado in Circassia.

Mil. Diamine! V'è guerra
Fra que' monti.

Pus. E fra noi v'è troppa pace;
Il marinaio stanco di bonacce
Sospira qualche volta le tempeste;
È un capriccio dell'anima o degli occhi
Per una scena nova.

Mil. (*piano al Principe*) In tutto questo
C'è del matto... Che dite?
Prin. Non saprei.
Bar. (*piano a Natalia*)
Signora, solo in voi metto speranza
Ch'egli rinunzi al suo proponimento.
Nat. Ormai, Barone mio, saper dovreste
Che m'esponete a una difficil prova;
Tuttavia tenterò.
Prin. (*a Puschin*) Fissaste il giorno
Della vostra partenza?
Pus. Tutti i buoni
Amici lo sapranno.
Prin. Conto adunque
Di rivedervi.
Pus. Certamente.
Mil. E anch'io.
Prin. Signor Miloschi, io debbo ritornare
In città; se vi piace, vi propongo
Di salvarvi dal sole e dalla polve
Dentro la mia carrozza.
Mil. Assai cortese
Il Principe!
Prin. (*salutando*) Signori... (*Esce con Miloschi*)
Bar. (*a Puschin*) Ed io mi porto
Via per un poco vostra moglie.
Pus. (*sorridendo*) Fate
Pure; perdete il tempo.
Nat. (*nell'uscire al Barone*) Avete inteso?

SCENA VII.

Puschin, poi Irene.

Pus. (*con risolutezza*)
Sì, partire! Quest'aria mi soffóca
L'anima.
Irene (*venendo dalla destra*)
Che v'avvenne?
Pus. Tu, mia buona
Irene!
Irene Io stessa che vengo a vedere
Qual è la causa della vostra strana
Dimenticanza. Invano oggi aspettai
Il vostro bacio e il solito saluto;
Ciò non sta bene.
Pus. È vero, ed io ti chiedo
Perdono; eccoti il bacio. — Ma che vuoi?
Ho mille cure pel capo, e tu devi
Abituarti...
Irene (*sorpresa*) A che cosa?
Pus. Alla mia
Lontananza.
Irene Scherzate?
Pus. Irene, io parlo
Sul serio. — Ho gran bisogno d'un viaggio
Di qualche mese... Via, non cominciare
A turbarti; sai ben che non è il primo
Nella mia vita vagabonda... Avrai
Sovente le mie nuove.
Irene (*dopo un po' d'esitazione*) E vostra moglie?

Pus. Mia moglie...
Irene Ebbene?
Pus. Rimane in sua casa;
Con me s'annoierebbe. (*Silenzio*)
Irene Voi sapete
Ch'io v'amo.
Pus. Questa è cosa nota.
Irene Dunque
Vi prego d'ascoltare un mio consiglio;
Non partite.
Pus. E perchè?
Irene Perchè?... Non oso
Spiegarmi... Ma mi pare che una donna
Giovane e bella che rimane sola...
Quel Principe...
Pus. T'intendo, buona Irene,
Tu vissuta nel rigido costume
Del contado, pretendi nelle sale
L'aurea semplicità d'una capanna;
Ma noi vi siam lontan.. Natalia
È d'una gente che nasce co' guanti,
Che vive in guanti, e che probabilmente
Va sotterra coi guanti; gente fatua,
E inamidata, e vinta dal bisogno
Di mille cose fatue che in lingua
De' Francesi si chiamano: etichetta
Dell'alta società. — Del resto io credo
Di conoscer mia moglie, e quanto dici
Non può mettere un serio impedimento
Al mio viaggio...

SCENA VIII.

Maria, Puschin, Irene.

Maria (*uscendo improvvisamente e con gran dolore*)
Che? Voi ci lasciate?...
Ed io?...
Pus. (*commosso*) Vien qui, – non piangere, fanciulla,
T'affido a questa mia seconda madre.
(*Maria si gitta disperatamente fra le braccia di Irene*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Maria e **Puschin.**

(*Maria sta avanti allo scrittoio del poeta, leva il mazzetto di fiori che v'aveva posto nell'atto antecedente e ve ne sostituisce uno nuovo; in questo mentre viene Puschin dalla porta di mezzo senz'essere veduto; s'accosta pian piano a Maria e le dice sommessamente*)

Pus. T' ho sorpresa.
Maria (*con un grido*) O mio Dio!
Pus. T' ho fatto forse
Paura?
Maria (*lo guarda e sorride*)
Oh! no.. Vi pare?
Pus. Nondimeno
Tu tremi.
Maria Non per voi, pensai che fosse...
Pus. Chi?
Maria (*abbassando la testa*)
Vostra moglie, ed ella certameute
M'avrebbe dato un rimprovero.
Pus. E credi
Di meritarlo? Da più giorni io vedo

Che ti compiaci a far la primavera
Sul mio scrittojo: la colpa è gentile.

Maria Eppure il mazzolino che vi posi
Ieri, l'avete lasciato morire
Senza guardarlo: eccolo qui che perde
Tutte le foglie.

Pus. Hai ragione, Maria,
Ieri non vi badai.

Maria Lo so, signore;
La vostra mente adesso è fra le balze
Della Circassia: in un paese dove
Arde una guerra barbara.

Pus. Noi soli
Siamo i barbari; i poveri Circassi
Difendon le lor case e le famiglie.

Maria Sarà così — ma pur v'è sempre guerra
In quel paese, e là dove anche i fiori
Cadranno calpestati dal soldato
Vi sarà forza richiamare i miei.
Oh! non so darmi pace della vostra
Partenza.

Pus. Io sempre t'ho creduta saggia
E impavida fanciulla; vuoi tu in questo
Punto smentirmi? Fatti animo; tutto
È già disposto perchè scorra lieto
L'avvenir di tua vita.

Maria (*dolcemente*) Voi pensaste
A farmi lieta, e partite?

Pus. Ma il mio
Ritorno sarà pronto, tel prometto
Maria; pure talvolta l'uom propone

Ed il caso dispone, ed io non posso
Abbandonarti anche per poco senza
Provvedere...

Maria (*con angoscia curiosa*)
A qual cosa?... dite...

Pus. Irene
Sa che tu non sei povera.

Maria (*ironicamente*) Comprendo;
Voi volete pagarmi.

Pus. Che mai pensi?

Maria (*con forza*)
Sì, volete pagarmi.

Pus. (*prendendola per mano*)
Oh, no!...

Maria Lasciatemi
Signore, e ripigliatevi il vostr'oro,
Io non lo voglio.

Pus. Maria!...

Maria Vo' piuttosto
Limosinare un obolo pel pane,
Ma non vi vendo il beneficio mio.

Pus. Questo tuo sdegno sarebbe sublime
Se fosse giusto. E come hai tu potuto
Supporre in me sì vili sentimenti?
Io ti debbo la vita, è vero, — ed amo
Di proclamarlo. Or bene, innanzi all'alta
Onnipotenza che creava il mondo
V'è cumulo di gemme o di monete
Che bilanci una vita, non la mia,
Ma fin quella invisibil dell' insetto?
(*Una pausa; poi s'accosta a Maria*)

Or via, solleva la sdegnosa testa,
E guàrdami. (*Maria lo guarda*)
Non basta, m'abbisogna
Un tuo sorriso... Così.
(*Mutando tono*) Sai, Maria,
Che mi sembri assai bella?

Maria (*contenta*) Mi credete
Bella, o signore?

Pus. Lo credono tutti;
Ma questa tua bellezza omai risplende
Sopra fanciulla ch'ha i suoi diciott'anni,
Ed incomincia a farsi perigliosa;
Non giova farsi rossa: io t'ho veduta
Spesso nel tuo poetico costume
In compagnia d'Irene traversare
Qualche strada, e so dirti che molt'occhi
Si disviaran, cupidi seguendo
La graziosa tua figura. Un giorno
Forse chi sa? Fra i mille indifferenti
Due di quegli occhi arriveranno a farsi
Via nel tuo cuore, e allora tu verresti
Tutta contenta a porgermi il tuo addio,
E a darmi avviso che ti vuoi far *sposa*.
Ciò prevedendo, mi venne il pensiero
Di preparar la dote, ed ho sperato
Che da me non sapresti ricusarla,
È il mio regalo da nozze.

(*Maria che durante tutto il discorso è stata dominata dalla più forte agitazione, prorompe in pianto*) Non chiedo
Nozze o regali... Vi prego, signore...

Oggi mi pare che abbiate il cattivo
Gusto di farmi piangere.

Pus. M'incresce
Di affliggerti così senza volerlo;
Le mie parole ti saranno care
Quando amerai.

Maria (*fra sè con gran dolore*)
Quando amerò!

Pus. Tu soffri
Maria, che hai dunque mai? rispondi.

Maria (*sforzandosi ad essere disinvolta*) Nulla.
Parliamo d'altro.

Pus. E di che?...

Maria Della vostra
Partenza.

Pus. L'argomento è doloroso
Per te.

Maria Sta in voi di renderlo felice.

Pus. In me!

Maria (*risolutamente*)
Si, voi non partirete solo
Pel Caucaso.

Pus. E pretendi?

Maria Di seguirvi.

Pus. È impossibile.

Maria Uditemi: vi parlo
Col cuore. Io non rimango in questa casa
Se voi n'uscite anche per breve tempo;
V'è un orgoglio che voi rispetterete,
Voi che pur siete sventurato, quello
Della sventura. — E perchè non potrei

Esser vostra compagna nel viaggio?
Fin dal giorno natale, orfana, errante,
Io non dormii due volte in una cuna,
E crebbi avvezza alle fatiche e ai duri
Perigli della via che non conduce
In parte mai dove qualcun t'aspetta!
Io so dunque soffrire, e perchè mai
Mi respingete? — Lo ripeto: voi
Siete uno sventurato, e se nel vostro
Cammino vi sorprende un infortunio,
Chi avrà cura di voi? Fidate forse
Nel numero infinito de la gente
Che vi fa per mercede una carezza?
Voi siete mesto nella casa vostra,
Ebbene, dite una parola, ed io
Vi seguo da per tutto, promettendo
Di non chiedervi mai qual sia la meta
Ove volgete i vagabondi passi;
V'è luce in ogni loco, e mille volte
Nel vostro entusiasmo avete detto
Che il poeta non cerca altro che luce.

Pus. (*baciando Maria sulla fronte*)
Da quell'ora, o Maria, che mi salvasti,
Per me sei stata l'angelo custode,
E tristo il viandante che lo perde!
Tu verrai meco.

Maria (*inginocchiandosi*)
Siate benedetto!

Pus. (*osservando la gioia di Maria*)
Oh! la scintilla, una scintilla sola
Di quest'anima in quella donna morta,
Ed io sarei felice!

Maria (*alzandosi improvvisamente, e con voce di rimprovero*) Ah! voi l'amate
Dunque?
Pus. (*sorpreso*)
S'io l'amo?

SCENA II.

Maria, Puschin, un servo.

Il Servo (*entrando per la porta di mezzo*)
Signore, ecco il plico
Delle gazzette.
Pus. Sta bene.
(*Il servo posa il plico sullo scrittoio ed esce*)
Gran cosa!
In queste poche pagine è raccolta
La storia di un giorno raccontata
Con quella verità che tutti sanno,
Ed illustrata da commenti.
(*Sfoglia i giornali e ne prende uno*)
I fiori
Del Nord... Poveri fiori senz'odore,
E poveri abbonati!...
(*Dopo aver percorso rapidamente il giornale*)
È strano; vedo
Là in fondo righe che mi sembran versi;
Anche cattivi i versi mi seducono
Da lontano... Vo' leggerli...
(*Leggendo*) « Un apologo »

« Una volta un tal marito
Vegetava in certo sito
  Dell'orbe terraqueo,
Quel marito originale
Si pensava d'aver l'ale,
  E sognava lauri;
Con que' sogni nel cervello
Era un omo indovinello,
  Un poeta nomade:
E di fatto un bel mattino
Salutato il suo vicino,
  Galoppò agli antipodi.
La sua moglie a tal partenza,
Mostrò molta indifferenza,
  Non fu inconsolabile!
Nè la cosa è sorprendente,
Si consola facilmente
  L'animale femmina. —
Un figuro sui trent'anni,
Parodia d'un don Giovanni,
  Tutto fumo e ciondoli,
Preferito bell'imbusto
Già le avea dato nel gusto,
  Compensava il vacuo.
Or si fa questo quesito:
Se ritorna quel marito,
  Sognerà più lauri?

(*Puschin che durante la lettura avrà mostrato i segni della più grande collera, stringe fra le mani il giornale ed esclama:*)

Per l'inferno!

Maria Che avete?
Pus. (*senza por mente a Maria*) È manifesto!
La satira plebea gitta il suo fango
Sovra il mio capo... E ieri anch'essa Irene...
Maria Mio Dio!... Che avete letto in quel giornale?
Siete convulso... pallido...
Pus. T'inganni,
Io son tranquillo.
Maria Tranquillo!
Pus. Sorrido.
Maria Ma d'un sorriso tristo.
Pus. Vuoi saperlo?
Non andrò più fra i monti di Circassia,
Ma forse in un paese più lontano.
Maria Più lontano? E che importa? Io v'ho pur detto
Che sono ferma a seguirvi dovunque.

SCENA III.

Un **servo, Maria, Puschin**

Il servo (*annunziando*)
Il Principe.
Pus. (*con un impeto d'ira*)
Egli qui!
(*Poi moderandosi a Maria*)
Va, mia fanciulla,
Conviene ch'io sia solo.
Maria V'obbedisco;
Ma provo una gran pena di lasciarvi
In tal momento. (*Entra a destra*)

Pus. (*guardando mestamente dietro a Maria*)
Profezia del core!

SCENA IV.

Puschin, il Principe Inzeff.

Prin. Vi chiedo scusa, se forse interrompo
Qualche amabile vostra fantasia
Di poeta...
Pus. Anzi credo che la vostra
Venuta in casa mia non fu opportuna
Mai come questa volta.
Prin. È un complimento?
Pus. (*dandogli il giornale*)
Lo saprete leggendo questi versi.
Prin. (*restituendogli il giornale*)
Gli ho letti.
Pus. Che ne dite?
Prin. (*indifferente*) Una pazzia
Da giornalista.
Pus. E nulla più?
Prin. Non vedo
Altro.
Pus. Guardate meglio.
Prin. Io mi dichiaro
Inabile a spiegar lo strano enigma.
Lo stupido scrittore s'è scordato
D'ogni nome.
Pus. Ah! voi, Principe, cercate
Dunque i nomi? Vo' esser compiacente,

E risparmiarvi ogn'altra allusione;
Qui mancano due nomi, il vostro e il mio.
Prin. Un tal sospetto, o signore...
Pus. Io vi parlo
Di cosa certa.
Prin. Chiederò ragione
Dell'infame epigramma al direttore
Del giornale.
Pus. (*con molta calma*)
Non è saggio consiglio;
Quel povero Miloschi fa la sua
Parte del cane, e morde; — conveniva
Di non lasciarsi mordere. Del resto
Io so che siete un nobil cavaliero,
E che sola innocente gentilezza
V'avvicina a mia moglie; se non fosse
Così, peggio per voi: — consumereste
In elegia d'inutili lamenti
L'anima vostra. — L'idolo adorato
Mai non v'ascolterebbe.
Prin. (*gravemente*) Essa nol deve.
Pus. Diremo meglio: essa nol può.
Prin. Signore,
La sua virtù...
Pus. (*sorridendo*) Virtù del non potere,
Virtù d'infima lega, e che talvolta
È più brutta del vizio. — Ad ogni modo
Esiston le terribili apparenze,
E l'epigramma che pur or leggemmo
Riverbera le due nostre figure
D'una luce ridicola. — L'umana

Gente è fatta così, vuol sottoporre
Tutto all'imposta: alcune ne paghiamo
Ai mercanti e al ministro di finanze,
Imposte materiali; altre alla fama,
All'opinione pubblica, all'onore;
Or quest'onore, esattore tremendo,
Una ne stabiliva sopra noi,
E la più grave, e converrà pagarla
In moneta di sangue.

Prin. Che!... Un duello?

Pus. Ricusereste?

Prin. Ricusarlo? È offesa
Per un mio pari un tal sospetto. I campi
Di Persia mi conoscono.

Pus. Non chiedo
O Principe, di meglio.

Prin. Avete scelto
Il giorno?

Pus. E a che aspettare?.. Oggi, oggi stesso..
Nel mio giardino... Fra tre ore.

Prin. E l'armi?

Pus. Degna de' valorosi è un'arme sola:
La spada.

Prin. E sia così.

Pus. Non dite verbo
Ad alcuno: che il fatto si riveli
Da sè stesso.

Prin. (*dandogli la mano*)
Tenete la mia fede
Di gentiluomo.

SCENA V.

Puschin, Principe Inzeff, Barone Delvig.

Bar. Saluto i presenti
Signori.
Prin. (*mezzo distratto*)
Addio, Barone.
(*Nell'uscire piano a Puschin*)
È dunque cosa
Ferma?
Pus. V'aspetto fra tre ore.
(*Il Principe esce*)

SCENA VI.

Puschin, il Barone Delvig.

Bar. Il nostro
Principe usciva annuvolato...
Pus. A lungo
Parlai con lui, nè me n'avvidi.
Bar. (*guardandolo in faccia*) Eppure
Anche voi stesso...
Pus. Barone, mi sembra
Ch'oggi vediate l'ira in tutti i volti.
Bar. Avrò preso un abbaglio.
Pus. (*abbracciandolo con gran tenerezza*)
Amico mio!
Bar. Se, come credo, mi date col cuore

Questo nome, ascoltate il mio consiglio,
E desistete...

Pus. E da che?

Bar. Dal pensiero
Della vostra partenza.

Pus. Ahimè! Volete
Far sempre guerra a quel pensiero?

Bar. Sempre.

Pus. Me ne duole, Barone, io vi persisto.

Bar. Venni col cuore pieno di speranza,
Credei che vostra moglie...

Pus. (*rompendo il discorso*)
Avete affari
Oggi in città?

Bar. Perchè questa domanda?

Pus. Perchè vorrei pregarvi di restare
Con me; più tardi rendermi dovrete
Un gran servizio.

Bar. Io sono vostro, ed il mio
Amore non riposa sopra vana
Offerta di parole.

Pus. Vi ringrazio.
Appena giovinetto, e lo sapete,
Venni assalito dalla perigliosa
Febbre dei carmi, e come mi dettava
L'intima fantasia, scrissi racconti,
Inni, tragedie. Ebbi anzi anche l'audacia
Di tentare l'istoria. Alcuni scritti
Sono noti alla Russia, i più si giacciono
Dimenticati là fra le mie carte.

Bar. Ebbene?

Pus. Ebbene... l'avvenire è in mano
Di Dio... Ne' miei viaggi io sono ardito...
Non son sicure le strade... Potrei
Forse non tornar più.
Bar. Lo sciagurato
Presentimento!
Pus. E perchè v'affliggete
Così? Faccio un'ipotesi. — Voi dunque,
Caro Barone, fra l'opere ch'io
V'affiderò, salvando umanamente
Le poche elette, date il resto al foco
Senza misericordia.
Bar. Oh no!... Vi prego...
Dispensatemi, amico; io non saprei...
Pus. Lo so, toccava a me l'atroce uffizio
Del giustiziere. Nell'antica Sparta
I padri stessi giù per li dirupi
Avventavano i lor figli deformi;
Ma noi siam padri di moderna tempra.

SCENA VII.

Il Barone Delvig, Puschin, Miloschi.

Mil. (*cacciando fuori la testa dalla porta di mezzo*)
È permesso?... Signori...
Pus. (*fra sè*) L'impudente!
Mil. Se disturbo un colloquio...
Bar. È omai finito,
Avanzatevi pure.

Mil. (*inoltrandosi*) Voi vedete
In me Miloschi.
Bar. A che questo preludio?
L'amico ed io vi conosciamo.
Mil. È vero,
Ma avete tutti e due corso il gran rischio
Di non vedermi più.
Bar. Che dite?
Mil. Dico
Che nel mentre venìa solo e pedestre
Verso questo castello, giunto dove
La via si stringe fra due muri, vidi
Corrermi incontro un cocchio che sbrigliato
Giù andava a precipizio. — Che mai fare?
Era impossibil che tornassi indietro,
Era angusta la strada, e mentre meco
Deliberava, il periglio cresceva;
Allor mi schiaccio tutto contro il muro
Anelando, ed aspetto che trapassi
Quel turbinìo di rote e di cavalli;
Passò; — e indovinate mo' chi stesse
Là dentro?... Riconobbi le livree...
Il Principe.
Bar. Ed in ciò non trovo nulla
Di sorprendente; il Principe avea fretta.
Mil. Ma per me ch'ero a piedi n'avea troppa.
Pus. Giacchè dunque ho il piacere di vedervi
Sano e salvo, o signore, io vi domando
In cortesia di prestarmi la chiave
D'un assai grazïoso indovinello.
L'ho letto or ora nel vostro giornale.

Mil. Io sono dispiacente, signor mio,
Ma non ho chiave da prestarvi.
Pus. Come!
Non siete voi l'autore di que' versi?
Mil. Innanzi ad un sì celebre poeta
È cosa imbarazzante l'affermare
Di averli scritti.
Pus. Umile troppo. — I vostri
Versi son belli, — e solo mi stupisco
Che non sappiate dirmi a quale scopo
Li abbiate scritti.
Mil. Questo dee trovarlo
Da sè il lettore. Mi spiego, o signori,
Con un esempio. Se un ladro qualunque,
Un di que' prepotenti che nel mondo
Vivono a forza della vita altrui,
Mettesse gli occhi in quella favoletta
Ove il ladrone lupo fa l'infame
Tiro all'agnello, è certo che il lettore
Scoprirebbe nel lupo il suo ritratto
Come dentro uno specchio. Ed ecco quale
E il sublime nascosto magistero
Degli apologhi: genere istruttivo
Per eccellenza, — specchio ove ciascuno,
Che con la mano non si tura gli occhi,
Può fare un qualche studio sulla faccia
Del proprio vizio. E per tale ragione
Ho pensato di scriver molti apologhi,
E questo d'oggi non è che il principio
Di quelli che porrò nel mio giornale;
Sono convinto che la parte mia

Consiste nel correggere ridendo
I costumi degli altri, e che bisogna
Moralizzare il popolo.

Pus. (*sorridendo suo malgrado*) Mi piace.

Bar. Diverrete l'Esopo della russa
Letteratura.

Mil. Forse, ma con qualche
Differenza.

Bar. E sarebbe?

Mil. Amico, Esopo
Facea parlar le bestie.

Pus. Assai migliori
Spesso di noi... Non vi par vero?

Mil. Sono
Giudice imcompetente.

Pus. (*piano al Barone*) Vi sarei
Grato, Barone, se vi riuscisse
Di condur via quell'uomo.

Bar. È cosa fatta. (*A Miloschi*)
Io vado a visitare la signora,
Volete accompagnarmi?

Mil. Il vostro invito
È gentile, e l'accetto. — Gran poeta,
Vi saluto.
(*Fra sè*) L'apologo mi sembra
Sciupato. Eh già!... Il marito s'assomiglia
Soltanto in questo ad un eroe d'Omero:
Nell'ora del pericolo è ravvolto
Da nebbia prodigiosa.

(*Il Barone e Miloschi escono*)

SCENA VIII.

Puschin.

Eccomi solo,
Ma il mio coraggio è meco, e sia qualunque
La mia fortuna, io giuro d'aspettarla
Come l'aspetta chi morir non teme. —
Morire! — Ecco un'idea ben triste.
(*Lunga pausa; poi va innanzi alla finestra, e vi si ferma*)
È l'ora
Meridiana. Che mistero in questa
Immensità di valli e di montagne
Così piene di sole e di quiete!
In quest'ora per poco il campagnolo
Lascia i duri lavori, e si riposa
Nella capanna insieme alla famiglia;
E per l'aria che brucia non s'ascolta
Sussurro d'uomo o melodia di augelli...
Riposan tutti... Ed io? Ed ebbi io forse
Un'ora di riposo da quel giorno
Che conobbi la vita?... Bella cosa
La vita!...
(*Passeggia a gran passi la scena e poi si arresta*)
Vo' staccar quelle due spade
Dalla parete. — Stavano innocenti
Là come al fianco d'un soldato vecchio
E mutilato... Ed ora?...
(*Sfodera una delle spade*) Questa lama è acuta

E lucida... Confronto strano! Anch'essa
La idea che nova germina da forte
Intelligenza è acuta e rilucente;
Ma la ferita sua sanguina eterna:
La spada sempre non uccide.
(*Pone la spada sullo scrittoio, ed esamina le carte ed i suoi libri*) A queste
Carte quanti pensieri ho confidato,
Quante lotte di cuore, quanta lunga
Febbre di desiderî!
(*Prende un libro, lo apre e legge*)
« I due rivali
Con piede lento, uguale, fermo, fanno
Quattro passi; son quattro passi verso
La tomba. Eugenio sempre più s'avanza
Ed alza cautamente la pistola;
Fanno altri cinque passi, e allora Lenschi
Socchiudendo il sinistro occhio, procura
Di metter sotto mira l'avversario.
Anieghin spara. — È l'ora del destino:
Il poeta si lascia sfuggir l'arme,
Pone la mano sul suo cuore e cade:
Gli sguardi suoi già nuotan nella morte,
Ma non manda un lamento. Tal si strugge
Al color del mattino la valanga
Che scintillava sul pendìo d'un monte.
Anieghin colto da spavento corre
Al moribondo... lo guarda, lo chiama...
Indarno, indarno, il poeta è spirato. »
(*Gittando per terra il libro*)
Sia maledetto il libro, e maledetta

L'ora in che scrissi questi versi!
(*Pausa*) Io volli
Pazzamente aspirare alla suprema
Gloria di Byron... Io? Pure ebbi core
E mente di poeta, — e verecondo
Non condussi giammai la musa mia
Nelle affollate sale dei potenti
E non la resi cantatrice vile
Di cesarei e comprati inni bugiardi,
Ma l'amai castamente come s'ama
Una Vergine, e mesta l'educai
Lungi dal fango de' consorzi umani,
Alla scuola del bello e del dolore,
Le fonti eterne d'ogni poesia. —
E che mi giova tutto questo?
(*Guarda l'orologio*) Mancano
Due ore. — E intanto?
(*Andando verso lo scrittoio*)
Dovrò fare un carme
Alla speranza, o un testamento?
(*Vedendo il mazzolino di Maria*) I fiori
Raccolti dalla tua mano gentile
Mandano ancora un soave profumo;
Io scriverò l'ultimo mio pensiero
Su questi fiori, o povera Maria...
(*Siede avanti allo scrittoio*)

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

—

SCENA PRIMA.

Puschin sta ancora seduto davanti allo scrittoio con la testa appoggiata alle mani; resta così un momento, — poi si scuote e suona il campanello. Un **servo** comparisce dalla porta di mezzo.

Pus. (*al servo*) Direte alla signora che vorrei
Parlarle.
(*Il servo entra nella porta laterale a destra*)
Pus. (*dopo aver letto un foglio*)
Questi versi sono stanchi
Come l'anima mia, vadano in pace
Ov'eran prima che li avessi fatti.
(*Lacera il foglio, e alzandosi si mostra agitato, passeggia, poi guarda l'orologio*)
Mi sembra un anno, e non è scorsa un'ora;
Quanto è mai pigro il tempo!
(*Ritorna a passeggiare, e vedendo per terra il libro che vi avea gittato sul fine dell'atto antecedente, lo raccoglie*)
Poveretto
Anieghin! Io ti debbo la mia gloria,
E t'ho respinto come un mio nemico;

La virtù più frequente su la terra
Non è la gratitudine.
(*Ripone il libro sullo scrittoio, e siede*)

SCENA II.

Puschin e Natalia.

Nat. (*dalla destra*) Chiedete
Di me, signore?
Pus. (*alzandosi*) Sì, questo colloquio,
Sebbene doloroso, è necessario.
Nat. (*sorridendo*)
Volete dunque proprio abbandonarmi?
Pus. Io voglio abbandonarvi! — Nella vostra
Dimanda, se non erro, v'è sarcasmo;
Sempre la stessa! — Non è vero?
Nat. Un tale
Rimprovero....
Pns. Lo so, volete dirmi
Che non lo meritate; e veramente
Così parlando io fui poco cortese
Verso di voi.
Nat. Signore!...
Pus. Io sarò lungo
Nel mio discorso, e forse anche noioso:
(*Porgendole una sedia*)
Vi prego di sedere, dormirete
Meglio.
Nat. (*sedendo*) Mio Dio! Che avete?
Pus. Un desiderio

Grande di riandare sul passato;
Se vi piace, ascoltatemi.

Nat. Vi ascolto.

Pus. Vi rammentate quella sala piena
Di profumi e di luce, ove la prima
Volta, fra i mille vostri adoratori,
Stimai somma ventura di potervi
Presentare il mio omaggio?

Nat. Io la rammento.

Pus. E sono scorsi?

Nat. Quattr'anni.

Pus. Tenete
Registro esatto de' trionfi vostri;
È vero, son quattr'anni. Il vostro nome
Era allora sui labbri di ciascuno,
E v'acclamavan bella sopra tutte
Le più belle di Mosca. Era una gara
Per festeggiarvi, e per avere un vostro
Sorriso, e ne' teatri, ne' conviti
Al vostro comparir nascea bisbiglio,
E sussulto di cuori. È tal la gente,
S'occupa più d'una leggiadra donna
Che d'una lunga guerra combattuta
Sulle frontiere della patria, e penso
Che Mosca andò superba più di voi
Che dell'incendio suo immortale. — A tanta
Ammirazione degli altri s'univa
Anche la vostra stessa, e sapevate
Bene assai d'esser bella... Mi correggo,
Lo sapete anche adesso.

Nat. Io non comprendo

A qual fine...

Pus. Lasciate ch'io continui,
E lo comprenderete. — Anch'io fui dunque
Uno de' vostri ammiratori, ed arsi
Avanti alla beltà fascinatrice
Il mio granel d'incenso. — Se non erro,
Scrissi a quel tempo versi, e li deposi
Ai vostri piedi; grata li accettaste;
Li avete ancora in mente?

Nat. Io li conservo.

Pus. (*sorridendo*)
Nel vostro armadio; sta bene. — Rapito
Da quel primo successo, non pensai
Più che ad avvicinarvi; la famiglia
Vostra m'accolse assai benignamente,
E allor decisi di chiedervi in isposa;
Voi consentiste, e pago, invidiato
Come s'invidia l'uomo il più felice,
Vi condussi all'altare. (*Pausa*)
Fummo rei
Di grave colpa in quel momento.

Nat. Come?

Pus. Io m'era innamorato della vostra
Bellezza, e voi della mia gloria; niuno
Di noi però avea messo lo sguardo
Nell'anima dell'altro; e il vero amore,
Quell'amor ch'io sospiro, e che due vite
Armonizza in un bacio e in una idea,
È simpatia dell'anime. — Vi chiedo,
O signora, una libera franchezza:
M'avete amato mai?

Nat. Quale dimanda!...
Pus. Rispondete.
Nat. Conosco i miei doveri,
Nè mai saprei...
Pus. Questa risposta parmi
Inspirata dal codice civile;
Dimenticate che vi son marito,
E rispondete all'uomo. (*Pausa*)
Voi tacete?
Spesso il silenzio è anch'esso una risposta.
Io però v'adorai! (*Moto di Natalia*)
Sì, v'adorai. —
Quando vi vidi erano già passati
Gli anni della mia prima giovinezza,
E col dubbio nell'anima, ed un vano
Desiderio nel core avea trascorso
Inquieto e solingo tutta Europa
Dalle steppe deserte alle riviere
Ove crescon gli aranci e le viole;
Ma ovunque, ohimè! sotto l'allegro cielo
Dell'Italia, ed in mezzo alle penombre
Incresciose del polo, il viandante
Portava seco il suo fardel di noia,
Sempre cercando il bene indefinito
Che ti tormenta, e non si trova mai! —
Ritornai nella patria, e vi conobbi.
E potrei mai ridirvi, o Natalia,
Ciò che provai d'innanzi a voi? Quel ch'io
Aveva indarno chiesto a mille volti
Di vaghe donne, a sì vari paesi,
Alla mia fantasia, — mi rivelava

In un momento la vostra bellezza!
Amare quella donna, amarla come
A pochi è dato amare sulla terra,
Dissi fra me, ed essere riamato
Da lei, — ecco il supremo d'ogni bene,
Ecco sopra la terra il paradiso!
E fatto altr'uomo da quel ch'era pria,
Col più riconoscente inno del core
Piansi di gioia, e benedissi Iddio.

Nat. (*un po' commossa*)
Ed io v'amai, signore...

Pus. Voi m'amaste?
(*Vezzeggiando il volto di Natalia con la mano*)
Voi siete ancora bella! Questa cara
Purità di contorni è un'armonia
Che non sapranno avvicinar giammai
I poveri miei versi... Ma che dico?
Innanzi a voi l'italïano stesso,
Quel Canova immortale che dal marmo
Risuscitò le atenïesi forme
Avria gittato il suo scalpello. Io dunque
Soggiogato da questa onnipotente
Bellezza, l'adorai, — pure aspettando
Un gesto dalla statua, una parola,
Un lampo d'occhi; invano, — e alfin m'accorsi
Che la statua adorata era una vera
Statua, e ch'io adorava scioccamente
Al modo de' Pagani. O mia abbiezione!
Ogni qual volta torno in tale idea,
M'assale una vergogna di me stesso,
Sento che il sangue scorre impetuoso

A rompermi le vene, e risorgendo
Uomo, m'avventerei contro l'inerte
Simulacro, e vorrei con le mie mani
Frantumato disperderlo nel fango.
(*Corre su Natalia co' pugni stretti*)

Nat. (*gittando un grido*)
Un tale atto, o signore...

Pus. (*ricomponendosi*) Perdonate;
È ver, trascorsi troppo, ma non sono
Io; la mia volontà soggiace a questo
Sangue africano maledetto.

SCENA III.

Barone Delvig, Natalia, Puschin.

Bar. Vengo
Ambasciatore del Principe.

Pus. È giunto?

Bar. Disse che v'aspettava nel giardino
Insieme ad un amico.

Pus. (*al Barone*) Un grande agguato,
Barone mio, vi tesi; non potea
Fidarmi che di voi. — Prendiamo adesso
Quelle spade, e seguitemi.

Bar. (*sorpreso*) Un duello
Col Principe!

Nat. (*spaventata*) Col Principe!... Che dite?
E per qual causa?

Pus. (*freddamente*) Or che sapete i nomi
De' combattenti, la chiedete? Io penso

Che la vostra domanda sia impudente.

Nat. (*afferrando il braccio di Puschin*)
Impedirò questo duello; voi
Non uscirete.

Pus. È affetto che in voi parla,
Od il freddo dovere de la moglie?
Lasciatemi, lo voglio.

Nat. (*risolutamente*) Non vi lascio.

Pus. Cessate dal resistermi... Fui sempre
Un infelice, ma vigliacco mai...
Io per il primo diedi appuntamento
Al Principe... Non soffro ch'ei si stanchi
D'aspettarmi.

Nat. (*con grande angoscia*)
Signore, eccomi ai vostri
Piedi, se fui colpevole punite
Me sola...

Pus. La pietà vostra è omai tarda,
Io la respingo.

(*Si divincola violentemente dalla moglie, che cade sul suolo*)
Barone, venite
Con me.

(*Prende le due spade, ed esce.*)

Bar. (*seguendolo*)
Dio ci risparmi una sventura!

SCENA IV.

Natalia.

E che m'avvenne?... Ahimè! tutte le forze
M'abbandonano, e vivo è in me soltanto
Il rimorso crudel che m'addolora...
(*Tentando di alzarsi*)
Non posso!... Pare che m'avvinca al suolo
Una mano di ferro. — E forse in questo
Momento un uomo generoso muore
Per colpa mia, per colpa di sua moglie!...
Oh stato infame!... Ed io son qui, nè posso
Gittarmi fra i lor ferri... E non v'è un servo
Nella sala? Al soccorso!... Qualcheduno...
Presto... per carità...

SCENA V.

Maria, Natalia.

Maria (*dalla destra*) Quali lamenti?
(*Correndo verso Natalia l'aiuta a rialzarsi*)
Voi, signora?
Nat. (*con voce soffocata*)
Va... corri... io non potrei...
Maria Calmatevi, signora, io non v' intendo...
Nat. Nel mio giardino in questo punto... due
Uomini... combattono fra loro...
Forse ancora sei in tempo... Iddio ti manda...
Impedisci il duello.

Maria E chi è in periglio?...
Ditelo dunque... chi?...
Nat. Mio marito!
Maria (*con un grido*)
Egli!... (*Poi correndo verso la porta di mezzo*)
La vita mia ben mille volte,
Ma salvarlo!

SCENA VI.

Maria, Natalia, Irene.

Irene (*incontrandosi in Maria*)
È omai tardi.
Maria Morto!... Voglio
Vedere io stessa... (*Va per uscire*)
Irene (*trattenendola*) Egli è ferito.
Nat. (*inginocchiandosi*) O Dio,
Salvalo per pietà!...
Maria (*a Natalia*) Pregate adesso
Voi che mai non l'amaste?
Irene Odo un rumore,
Lo conducono qui.

SCENA ULTIMA

Puschin entra lentamente sorretto dal **Barone** e dal **Medico**. Il principe **Inzeff** lo segue.

Pus. Noi siamo giunti;
Riposiamo.

(*Il ferito è adagiato sopra una sedia; lungo silenzio*)

Oggi, Principe, la sorte
Rise alla punta de la vostra spada,
E in vero siete un prode schermitore!

Prin. Credetemi, signore... Io son dolente...

Pus. Son frasi che si dicono, mio caro,
Siete dolente ch'io non v'abbia ucciso?
Ma il duello fu buono. (*Lunga pausa*)
E voi chi siete
Che mi piangete intorno?... tu, mia dolce
Irene?... Lo ricordi? — io ti saltava
Vispo bambino sopra le ginocchia,
Ed ora eccomi fatto in un momento
Più vecchio assai di te.

(*Irene non potendo parlare fa un diniego con la testa*)

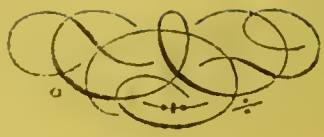
Anche a vent'anni
Chi muore è vecchio. — Maria, perchè piangi?
Non t'ho pur detto che più non andrei
In Circassia? — Portami i tuoi fiori
Di questa mane... stanno là...

(*Maria va a prendere sullo scrittoio i fiori e glieli porta*)

Maria,
Quand'io sarò spirato, sia tua cura
Di pormi sopra il core il tuo mazzetto...
(*Sforzandosi a sorridere*)
Vo' presentarmi con qualche eleganza
Nell'altro mondo. — In quanto a voi, Barone,
Fate intera giustizia sui miei scritti,
Li affido al vostro ingegno. (*Lungo silenzio*)

Maria Signore,
Vi duole la ferita?
Pus. Oh, no!... non troppo...
E cesserà fra poco ogni dolore...
Provo un gran freddo... mi si velan gli occhi...
Aprite la finestra... fate entrare
La luce...
Maria Ahi, ch'egli muore!...
Pus. (*al grido di Maria leva la testa e la guarda*)
A te, fanciulla,
La mia memoria, e un bacio...
Nat. (*che in tutta la scena è rimasta muta per il dolore, a queste parole si gitta in ginocchio avanti al marito*)
E a me il perdono
Vostro per carità!
Pus. (*con voce fioca*) A voi le mie
Ricchezze. (*Una pausa*)
È il mio momento... seppellitemi
Presso mia madre... Credo di star meglio
Colà... — Non v'affliggete... fate festa...
Ho fatto una scoperta... Non mi sembra
Che sia... tanto difficile il morire!...
Nat. Morto!...
Bar. La vostra vanità di donna
Costa alla Russia il suo più gran poeta.

FINE DEL DRAMMA.



670957

Cossa, Pietro
Puschin.

LI
C8361pu

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED